



CENTRO CULTURALE
ISOLA DEL CANTONE

U BRICCHETTU

L'unico modo per evitare di essere depressi è
non avere abbastanza tempo libero per
domandarsi se se si è felici o no

(Georg Bernard Shaw)

Letteratura locale a irresponsabilità limitata

(a cura di Luca Mattei, Sergio Pedemonte,

Raffaele Rossetti e Marisa Sciutti)

N. 26, marzo 2016

Luigi Maestrale

La storta

Era un tiepido pomeriggio inoltrato di settembre del 1961 o forse 62, giocavo con mio fratello più grande di quasi tre anni sotto il voltino della chiesa: caricavamo e scaricavamo i cassoni dei nostri camion di plastica con la terra che scavavamo a mani nude con grande impegno. L'occhio controllore della mamma periodicamente ad intervalli regolari si avanzava sulla porta di casa e, se non ci vedeva, ci lanciava un grido, tra una conca di bucato, le camice da stirare ed il minestrone che bolliva piano.

Io non andavo ancora a scuola o forse dovevo cominciare la prima elementare di lì a pochi giorni. In quegli anni la scuola cominciava ad ottobre, cosicché la nostra campagna estiva durava da fine maggio ai primi di ottobre. I miei genitori avevano in affitto una casetta vicino alla chiesa: cucina, due camere e il gabinetto giù in cantina con lo sciacquone direttamente collegato allo scarico del lavandino della cucina. Quando pioveva il tetto gocciolava, ma bastavano due pignattini ed il problema era risolto.

In quel periodo c'erano molti bambini di varie età, i contadini, quasi tutti vecchi perché i giovani erano a lavorare in stabilimento, avevano ancora molti animali e molta pazienza con noi bambini, e noi ci divertivamo come matti a pascolare le mucche, ad ascoltare i discorsi spesso un po' infarciti dei vecchi e non era mai l'ora di andare a casa. Per i genitori però non era lo stesso. Specialmente per la mamma, non era una vera e propria vacanza di riposo nel modo come si intende oggi: si ammazzava con i lavori di casa (non c'era ancora l'acqua corrente e si andava a prendere l'acqua con i secchi alla fontana) e doveva continuamente medicare le nostre ginocchia sbucciate, in più doveva venirci a cercare per tutto il paese all'ora di cena. Papà andava avanti e indietro a lavorare a Genova e quando arrivava era una grande festa.

Sto giocando quindi con mio fratello vicino a casa e, non so come e perché, correndo mi procuro una bella distorsione alla caviglia. Naturalmente seguono le solite cose: pianti, caviglia gonfia, mio fratello le prende perché doveva stare più attento, ecc. A questo punto, eseguita la fasciatura, bisogna comunicare a mio padre l'evento. Allora non esistevano i telefoni cellulari e l'unico mezzo di comunicazione con il resto del mondo era un telefono pubblico a gettoni e, non avendo ancora installato il telefono a casa a Genova, bisognava attendere l'appuntamento telefonico predefinito. Nei tre giorni seguenti si alternano varie cure e rimedi più o meno ortodossi, ma il gonfiore non scende ed è allora che lo zio Ricco consiglia di "far segnare la storta" da Magnan.

Magnan e Gustu erano due fratelli che vivevano nella casa sotto la canonica. L'età era indefinibile, almeno nei miei ricordi di bambino non sono mai riuscito a

classificarli in una più o meno precisa fascia di età. Erano entrambi molto piccoli di statura, ma molto forti e robusti di costituzione. Specie Magnan non era molto propenso ad avere bambini intorno ed aveva dei modi di fare piuttosto bruschi che ci incutevano un certo rispetto, anzi direi proprio paura. Forse questo era anche dovuto all'alone di mistero che circondava la vita dei due fratelli e alle sfocate leggende contadine che circolavano su di loro. Inoltre Magnan aveva fama di guaritore secondo le antiche misteriose procedure non scritte, tramandate a voce da chissà quanti anni.

E fu così che mio padre parlò con Magnan e fissarono un appuntamento per la sera stessa, per il rito di “segnatura” della caviglia. Arriviamo a casa dei fratelli all’ora prefissata e comincia subito la preparazione di un rituale che, per quel che possono essere le impressioni di un bambino, era una cosa interpretata in maniera assolutamente seria e che, in questo caso era per provocare la guarigione di una semplice caviglia, ma avrebbe potuto essere sicuramente anche dedicato per invocare un buon raccolto o per effettuare un incantesimo d'amore.

Di quella modesta casa ricordo il soffitto basso annerito dalla stufa al quale era appeso il canniccio per seccare le castagne e il pavimento di cemento. L’esposizione completamente verso ovest faceva sì che al tardo pomeriggio di settembre il sole filtrava attraverso le piccole finestre di legno illuminando le stanze disposte stranamente una accanto all’altra senza corridoi e con i pavimenti sfalsati a seguire la pendenza dell’aia antistante in cui razzolavano galline, conigli, ecc.

Magnan con un gesto scacciò le galline che vagavano sul pavimento della cucina alla ricerca di qualcosa di commestibile, fece stare indietro i miei genitori che vedevo un minimo preoccupati e mi disse di sedermi di fronte a lui, quindi raccolse sul tavolo gli strumenti necessari che aveva preparato in precedenza: un cordino di circa 30 cm, una bacinella contenente un liquido untuoso e rancido precedentemente intiepidito e cominciò a pronunciare tra i denti parole incomprensibili. Sempre biascicando le sue misteriose litanie prese il cordino, lo bagnarono nell'olio maleodorante e me lo legò intorno alla caviglia.

Sinceramente a questo punto la mia fantasia di bambino rimase impressionata ed anche un minimo impaurita, ma il sentimento che prevalse era sicuramente la curiosità.

Esaurite le formule magiche, mi chiese quanti giorni erano passati da quando mi ero fatto male, risposi tre giorni e mi disse che dopo altrettanti giorni sarei guarito ed allora avrei potuto togliere il cordino dalla caviglia.

Puntualmente tre giorni dopo non avevo più nulla.

Le considerazioni che si possono fare su questo aneddoto sono varie e tutte assolutamente legittime: dopo tre giorni sarei guarito comunque, sono credenze popolari senza alcun fondamento scientifico, sono storie per creduloni e ignoranti, ecc. Ma mi piace comunque credere che le tradizioni popolari, anche se obsolete e ridicole, contribuiscano a conservare un minimo di spiritualità in un mondo sempre più cinico e materialista.

Franco De Bernardi

I TEX DI MIA ZIA EVELINA

Allora avevo sei o sette anni e ogni tanto capitavo a Isola, da Arquata, con mia madre che andava a trovare la sorella Evelina e il fratello Arturo. I ricordi sono un po' sfuocati, mia zia abitava in una casa bassa, a sinistra nella via principale, penso via Roma, quasi alla fine del paese, verso Ronco, mio zio qualche metro avanti dalla parte opposta della strada. Le occasioni in cui andavamo a Isola, in genere erano per la festa dei Corpi Santi o la festa a Creverina ma spesso si andava anche nei giorni feriali. Mia nonna era già morta e il punto di ritrovo era la casa di Evelina.

Per salire dalla zia si percorreva una rampa di scale e si entrava in un locale cucina con una branda a mo' di divano dove sistematicamente erano posteggiati i TEX da 20 lire, quelli tascabili a striscia, delle prime edizioni. Non appena entrato mi stravaccavo subito sulla branda e in compagnia di mio cugino Aldo mi immergevo nella lettura delle avventure dei più famosi rangers italiani di allora, Tex Willer, alias Aquila della Notte e Kit Karson. Ricordo un anno, d'estate, vi trascorsi una settimana. Con zio Arturo e Aldo, andavamo a fare i bagni allo Scriveria.

Lo zio era un abilissimo nuotatore e si tuffava sott'acqua per pescare i barbi. Li pescava con le mani afferrandoli nelle tane sotto gli scogli del fiume.

Ne pescava letteralmente *un sacco*, a chili; ne riempiva un sacchetto che alla sera portava alla zia da cucinare. In occasione di feste e comunioni, si andava tutti a mangiare al ristorante "da Poldo", vicino alla stazione.

Erano rimpatriate di tutta la famiglia alle quali partecipavano anche zio Otello e Luciano che venivano da Torino e zio Aldo, zia Mariuccia e Grazia che venivano da Genova. Alla fine del pranzo si cimentavano in cori di stornellate romane con gli assolo di zia Evelina che aveva una bellissima voce. La famiglia Grazi o Grassi¹, proveniva da Terni e si era trasferita ad Isola negli anni venti, quando mio nonno Pietro aveva partecipato come minatore alla costruzione delle gallerie del raccordo ferroviario Genova – Torino. Il Primo Maggio quando ad Arquata c'era la fiera più importante della, zona tutta la *banda* si trasferiva da noi per dare una mano alla mia famiglia che allora gestiva una trattoria. Per un giorno diventavano tutti cuoche o camerieri al servizio di mio padre e mia madre.

I Grazi erano una famiglia molto affiatata e la solidarietà fra loro non è mai mancata, forse perché da giovani, come succedeva spesso a quei tempi, avevano fatto la fame e l'aiuto reciproco faceva parte del DNA familiare.

Fratelli e sorelle avevano cominciato a lavorare in fabbrica fin da bambini; se non

¹ Per un errore dell'anagrafe vi erano tra fratelli i cognomi Grazi e i Grassi.

sbaglio, mia madre a 12 anni lavorava già con sua sorella in bulloneria. Nonostante tutto, l'amore familiare e la solidarietà non sono mai mancati, non mi ricordo di aver mai assistito ad un battibecco fra loro, la vita di stenti aveva cementato in famiglia un rapporto affettivo inestinguibile. Io di quei tempi remoti ho sentito solo dei racconti che ricordo vagamente, i primi ricordi diretti che affiorano alla mia mente, cominciano con i TEX di mia zia Evelina.

Simona Gadaleta

RICORDATI CHE...

*Giovane, tu che fai scivolare in fretta le ore
sui banchi
E attendi il weekend per poter ballare sotto le
luci elettriche
Ti metti in macchina e raccogli i tuoi amici
lungo la via
Ecco la tua discoteca che ti attende
Insieme ad altre giovani anime
Entri e vedi tutti i colori che ti avvolgono e,
il casino che da inizio alle danze
Ricordati di non chiedere alcolici
Devi guidare al ritorno insieme agli altri
E poi vorrai ricordare quello che hai fatto
Non far entrare le nebbie nella tua mente
Non ti mettere a cercare le dannose sostanze
chimiche
Per divertirsi non serve vedere cose che non ci
sono
La tua mente diventerebbe un puzzle che si sta
smontando
Pezzo per pezzo, attimo per attimo
Ridi, scherza e balla finché puoi
E poi domani sarà il solito lunedì*

Ennio Cirigliaro

"IMPARTISCO LEZIONI DI PIANOFORTE"

Piccolo racconto in Valle Scrivia

"Impartisco lezioni di pianoforte", sta scritto su un annuncio appeso in un negozietto di Ronco Scrivia, a pochi passi dalla stazione ferroviaria. Quanti *piccoli mondi* di antico sapore gozzaniano ho respirato nel leggere quelle parole, che non ho potuto fare a meno di fotografare, come a voler fissare il ricordo di qualcosa di non visto, eppure nitidamente sentito. Mi pareva di vederla, la stanza col pianoforte in una vecchia villa tardo ottocentesca o liberty, oppure Coppedè, di quelle che la borghesia mercantile genovese si era fatta costruire in Appennino, quando quei luoghi, prima che arrivasse la camionale ad unire Genova alla Valle del Po, erano chiamati la *Svizzera genovese*, nonostante un treno che dal 1854 portava a Torino e, dagli inizi del Novecento, a Milano. Il pianoforte è lì, in una stanza con pavimento alla genovese, finestre alte, caminetto in stile sul quale, appoggiati in bella vista, vasi con fiori freschi danno ad un ambiente forse un po' austero quell'aria di familiarità tale da renderlo gradevole. Poco discosto, su un tavolino, un grammofono a tromba ospita le voci di Bonci, Tamagno, Caruso e di un giovane di belle speranze, Beniamino Gigli, che a Nuova York sta avendo un grandissimo successo, tanto da essere ritenuto il degno successore del grande tenore napoletano di cui sopra. Il pianoforte, dicevamo, non sta al centro della stanza, poiché non si tratta d'uno strumento a coda, ma di un borghese ed utile pianoforte appoggiato al muro, con ai lati i due candelieri, poiché esso apparteneva alla generazione di quelli di prima della guerra (ovviamente del '15 – '18), ed una vecchia zia, da Genova, l'ha fatto portare sin quassù spedendolo sul treno con la "piccola velocità", perché si risparmia e certe cose si possono fare arrivare anche in ritardo. Sul soffitto, stucchi di lontano ascendente neoclassico guardano stupiti i lampadari Art déco che, con un certo gusto eclettico, la madre del giovane professore di musica aveva scelto tempo fa per illuminare con la luce elettrica, da poco giunta in Valle Scrivia, il salone centrale. In Estate (che qui si scrive in maiuscolo), quando l'Appennino si anima di foglie e il Monte Reale, lì di fronte, si trasforma in una sorta di panettone verde, le grandi vetrate a oblò vengono aperte e i raggi del sole attraversano la stanza, mentre le note del pianoforte giungono sin sotto, dove in giardino nugoli di ragazzi e ragazze giunti quassù per le vacanze conversano fra loro in italiano, gli unici a farlo da queste parti. Ma ora è ancora inverno, e si impartiscono lezioni di pianoforte, anche a principianti. Fra qualche mese, suoneranno i notturni di Chopin, e la luna, riflettendosi sullo Scrivia, porterà raggi di passione ai cuori degli amanti

Franca Oberti

VIAGGIO A MEDJUGORJE

“L’inutile e ridicolo mondo al quale crede la maggior parte degli uomini ha preduto ogni valore ai miei occhi. Mi sono spogliato dell’orgoglio e ho aperto l’anima a Dio” (Halldòr Kilian Laxness, scrittore islandese).

Da qualche anno ricevevo messaggi più o meno velati, un po’ insistenti, richieste tenere di amici che già avevano provato questa esperienza. Mi sembrava di essere l’ennesima pellegrina per turismo di massa. Pensavo di essere giudicata come quella che deve provare tutto. Mi frenavo.

Poi, grazie ad una serie di circostanze più o meno fortuite, tramite un’associazione di famiglie, si è deciso questo viaggio. La nostra guida spirituale non era mai stata molto favorevole, ma, messo alle strette, aveva dovuto cedere e all’inizio dell’anno, nel calendario dei viaggi organizzati dall’associazione, campeggiava: *Medjugorje, ottobre 2009.*

Ho trascorso l’estate nell’aspettativa; mi sono chiesta più volte se dovevo andare. Ho chiesto parere a Sacerdoti e a compagni di viaggio, poi ho lasciato che tutti i pezzi del mosaico si incastrassero da soli e ho chiesto alla Madonna di guidarmi Lei, io ero pronta.

Da tempo lavoro molto su di me, sto imparando a non lasciarmi lusingare dalla vanagloria; sono operatrice della salute e sto sempre attenta a non credermi l’artefice di certo benessere, ma un umile strumento, *una matita nelle mani di Dio*, come ci ricordava spesso Madre Teresa. Ma una settimana prima della partenza, qualcuno cominciò a rendere precaria questa decisione. Non mi piace crearmi fantasie da integralista o cedere ai fanatismi bigotti di altri secoli, però sono certa che Lucifero fosse in agguato; pronto a scardinare questa volontà, insistente nel propormi alternative tangibili e consumistiche. Ricevetti una serie di inviti, telefonate, premi letterari ai quali ero stata segnalata, ero vincitrice di qualcosa, volevano la mia partecipazione. Tutte queste tentazioni mi offrirono l’occasione di pregare più intensamente e di chiedere aiuto a Lei, che volevo andare a salutare in quel suo territorio di conforto e di preghiera comunitaria, in quel luogo che, al di là di quello che rappresentava nel mondo dei fedeli cattolici, era stato, ed è ancora, per altri aspetti, un luogo di sofferenza estrema, di gente spaventata e reduce da dolori infiniti.

Due giorni prima della partenza, sistemate tutte le questioni inerenti i miei successi, quindi disdette, deleghe e tutto quanto fosse possibile, mi lasciai andare e cominciai ad immaginare il mio prossimo incontro con Lei, la Regina della Pace, la Mamma Celeste, chiedendole di aiutarmi a trovare anche Suo Figlio, che per me rimaneva un mistero ancora velato.

La mattina della vigilia, mi svegliò un intenso profumo di fiori; era così inebriante che, nel dormiveglia, cominciai a protestare nei confronti dei miei famigliari. “Ma chi è” mi chiesi, impastata dal sonno “che usa il profumo a quest’ora?”. Mi rispose il silenzio, ero sola in camera, porta e finestra chiuse; il marito era lontano da casa per due giorni; il figlio dormiva nella sua camera e in casa non circolava nessuno. La mia razionalità aveva avuto il sopravvento e il timore di essere sempre l’illusoria prescelta non mi aveva consentito di capire. Nelle ore seguenti, come spesso mi succede quando mi arrivano segnali forti, realizzai ciò che Lei mi aveva regalato. La partenza, a cuore leggero, fu un momento magico; tutto il viaggio, in compagnia di persone che stimavo e per le quali provavo tanto affetto, passò in un lampo. Senza nemmeno rendermene conto ero arrivata finalmente a scalare quell’impervio monte che è il Podbrdo e seguivo come una mansueta pecorella tutti i passi del nostro pastore che ci conduceva, lentamente, alla conoscenza di Maria di Medjugorje. C’è chi sostiene di vedere cose strane: sole offuscato, sole che ruota, raggi colorati dal sole; io non ho visto nulla, ma il miracolo di tre giorni di cielo intensamente blu, temperatura meravigliosa e aria pulita, quello l’ho visto e apprezzato. Qualcuno mi diceva: “Vedrai, prima di andare via ti succederà qualcosa di bello. Capirai quanto Lei ti vuole bene, ti manderà senz’altro il segnale per comprendere”. Testarda come sono, disillusa da tanti spot mediatici, accettavo questi argomenti, ma il dubbio era sempre latente e il diavoletto che c’è in me, spesso, prendeva il sopravvento “Mah, vedremo!” Rispondevo molto scettica. Continuavo, però, ad apprezzare questi luoghi, con tutto il loro fascino, tra le tante cerimonie di ogni giorno; seguivo i consigli del nostro accompagnatore: affrontai la confessione, l’adorazione eucaristica, la messa in croato, il rosario plurilingue e la grande scalata al Križevac, nonché la visita alla tomba di Padre Slavko e tutto quanto possibile. Mi rimaneva ancora, dopo due giorni, la visita al “Risorto” la grande statua di bronzo di Gesù che risorge dal sepolcro, eretta poco distante dal piazzale della Basilica. C’era una coda lunghissima di persone che attendeva di salire su uno sgabellino e bagnare fazzolettini alla goccia che, da qualche anno, continuamente sgorga dal ginocchio destro di questa statua, fino a far diventare tutta la zona intorno al forellino, lucida come l’oro.

Sentii un grande sconcerto invadermi, mi ricordai il *vitello d’oro* del Vecchio Testamento, pensai a Gesù sulla croce e a quanti attingevano a Lui, anche in quel doloroso momento, per trarne forza e benefici. Ricordai un Tommaso incredulo che doveva immergere il suo dito nella piaga del costato per capire. Qualcuno intanto mi spingeva per rimanere in coda. Lì per lì non ci pensai e rimasi insieme agli altri aspettando il mio turno per *toccare* quello che usciva dalla statua. Poi un moto di rifiuto mi fece uscire dalla coda e per tutta quella notte rimasi a pensare e piangere su questo fatto inatteso. “Perché, Gesù, non ti lasciano in pace, nemmeno ora?” continuavo a ripetermi tra le lacrime.

La mattina seguente, di buon'ora, mentre tutti erano dedicati allo *shopping*, mi incamminai, rosario in mano, per pregare lì, in quel luogo di sofferenza, vicino a Lui, che era inerme, di nuovo, nelle mani della gente.

A metà rosario, mentre la fila continuava e il lato *d'oro* veniva continuamente lustrato, arrivò un bimbo adolescente, sulla sedia a rotelle, accompagnato dal papà. In quel momento la Madonna compì in me il suo miracolo, quello che andavo cercando era arrivato, non avevo più bisogno di nulla, Lei mi aveva condotta da Gesù, che era proprio quello che cercavo, la Verità nascosta, il mistero ancora celato.

Rivolsi lo sguardo alla statua e pensai: "Caro Gesù, tu non sei lì, lì c'è solo una statua. Tu sei lì, in quel bambino e io ti onorerò andando ad accarezzare le sue gambe che sono ancora vive e bisognose di cure."

Intanto i due si sedettero proprio vicino a me (un caso?) e rimasero lì finché non terminai il mio rosario. Scesi il gradino che mi separava da loro, rivolsi un'occhiata alla statua e alla sua processione infinita di gente, mi avvicinai al bimbo e lo accarezzai chiedendogli di che nazionalità fosse. Lui, un po' stupito, mi sorrise, ma gli occhi, che subito sembravano spenti, presero a brillargli e pensai che aveva solo bisogno d'amore per ritrovare la forza di vivere o per morire con la grazia della Fede. Pensai che in ogni caso, la sua strada doveva necessariamente partire da lì, da quella sua sofferenza terrena, per poi elevarsi, di qua o di là, libera dalle àncore della materialità.

Lo rividi almeno altre due volte durante la giornata, era sereno, con mamma e papà. Lui, comunque fosse l'esito, aveva avuto il suo miracolo. Io, avevo trovato Gesù.

I nostri Autori

Luigi Maestrone, abita a Montecanne.

Franco De Bernardi, arquatese ma legato alla famiglia Grassi di Isola.

Simona Gadaleta, cuore delle Biblioteche di Isola e Ronco.

Ennio Cirnigliaro, di Pontedecimo ha insegnato nelle scuole medie di Isola.

Franca Oberti, nata a Genova ma con ascendenti ad Alpe di Vobbia abita in Brianza.

Il Consiglio del Centro Culturale.2

Raffaele Rossetti	Presidente
Enrico Righi	Segretario
Luca Mattei	cassiere

Attività svolta dal Centro Culturale.2

- Visita mostra archeologica in Via Balbi a Genova;
- Scannerizzazione foto vecchie del nostro Archivio;
- Conferenza sull'emigrazione isolese nel Museo Archeologico;
- Conferenza del dott. Pietro Piana sul paesaggio del secolo XIX in Valle Scrivia nel Museo Archeologico;
- Visita alla mostra sulla Grande Guerra di Arquata e al cimitero inglese
- È uscito *U Bricchettu* n. 23, 24 e 25;
- Accordo con i Cavalieri di Malta per i libri di Lorenzo Tacchella ora al Palazzo Spinola di Pietrabissara e che verranno dati in gestione al Centro Culturale.2;
- Presentazione del libro di Sergio Pedemonte *In margine a una storia di Isola del Cantone* da parte dell'Arch. Matteo Marino nella chiesa parrocchiale;
- Sistemazione dell'Archivio Comunale;
- Inventario dell'Archivio Parrocchiale;
- Accordo con il Comune per la sede;
- Un tesseramento di tutto rispetto (92 soci) con 439,30 Euro in cassa;
- Assemblea con elezione del Presidente;
- Creata la pagina del Centro Culturale con foto, bilanci, statuto, *U Bricchettu*, su academia.edu;
- Assistenza logistica agli scavi S. Stefano effettuati dall'Università di Torino (taglio alberi, consolidamento abside, guida al Castello della Pietra più volte, visite al Museo);

- Otto riunioni in sede (51 presenze!);
- La pagina Facebook del Centro ha raggiunto i 722 follower ed ogni giorno ci sono post nuovi;
- Aggiungiamo anche le sei riunioni per il restauro della chiesa perché, pur non intervenendo il Centro ufficialmente, vi partecipano Rossetti, Granara, Schmid, Pedemonte.

In previsione

- Seminario sulla cartografia di Valle Scrivia nel Museo Archeologico di Palazzo Spinola a nel Cantone;
- Conferenza sulla moneta degli Spinola di Tassarolo regalata dal Centro Culturale.2 al Museo Archeologico (stanno preparandola le responsabili del Museo);
- Conferenza su S. Stefano da parte dell'Università di Torino nel Museo Archeologico;
- Pulizia della tomba di Lorenzo Tacchella a Cabella;
- Conferenza sulle miniere di Isola;
- Installazione di una bacheca in centro paese;
- Conferenza di Massimo Angelini;
- Continua la scannerizzazione foto;
- Creazione di un sito web dedicato;
- Studio del catasto napoleonico di Isola depositato nell'Archivio Comunale;
- Una serata dedicata ai canterini
- Giro di alcune chiese di Genova;
- Presentazione di un libro sulla Valbrevenna.